

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Ancora due pagine di sottoscrittori

Pubblichiamo ancora due pagine sulla nostra grandiosa sottoscrizione per potenziare gli impianti tipografici di Roma e di Milano. Sono ancora centinaia e centinaia di nomi, decine di lettere, consigli, proposte. Abbiamo già annunciato che la prima fase della sottoscrizione si è conclusa e che abbiamo raccolto, in breve

tempo, oltre due miliardi e mezzo. Altri cospicui contributi ci stanno giungendo in questi giorni. Per cui neppure queste due pagine saranno sufficienti a esaurire tutti gli elenchi. Sia pure con una frequenza meno intensa, però, continueremo a dare conto degli ultimi contributi nei prossimi giorni.

Preoccupante acuirsi della tensione dopo la rottura tra USA e Iran

Pericolosi segnali di guerra nel M.O. mentre gli USA premono sull'Europa

Deciso un passo comune dei nove presso il presidente Bani Sadr

Dal nostro inviato

LISBONA — Si profila una iniziativa politica unitaria della CEE sulla drammatica crisi Iran-USA. Gli ambasciatori a Teheran dei nove paesi della Comunità europea si recheranno nelle prossime ore dal presidente della repubblica iraniana, Bani Sadr, per chiedere la liberazione degli ostaggi americani e per ottenere dalle autorità iraniane assicurazioni e precisazioni sulla data e le modalità di questo rilascio. Poi, tutti e nove gli ambasciatori rientrano nei loro paesi per riferire ai rispettivi governi sul contenuto della risposta del presidente iraniano. Queste, in estrema sintesi, le decisioni prese ieri a Lisbona dai ministri degli Esteri della CEE durante una riunione straordinaria svoltasi in una pausa dei lavori del Consiglio di Europa.

La riunione si è tenuta nei locali della ambasciata italia-

na a Lisbona sotto la presidenza del ministro degli Esteri italiano Emilio Colombo, presidente di turno della Comunità; ma già nella nottata di mercoledì i ministri degli Esteri dei nove avevano avuto una fitta serie di consultazioni bilaterali legate agli sviluppi drammatici della vicenda degli ostaggi di Teheran. Si trattava di rispondere, tutti insieme, alla pressante richiesta americana di rompere le relazioni diplomatiche, economiche e politiche con l'Iran. E per questo, nel corso dei colloqui bilaterali e della riunione comune, si è visto subito che i margini di manovra si stanno progressivamente restringendo.

Compresi tra l'irrazionalità dell'atteggiamento di Teheran e le rinnovate pressioni di Washington, i ministri degli Esteri dei nove hanno tentato, ancora una volta, di guadagnare tempo, condizionando ogni decisione concreta alla risposta che Bani

Sadr darà alle proposte dei paesi della CEE.

Su questa linea si cercherà di coinvolgere anche il governo di Tokio, cui l'ambasciatore italiano in Giappone presenterà le proposte del nove. L'adesione giapponese appare però già scontata, perché, proprio ieri, il ministro degli Esteri di Tokio aveva mostrato la sua propensione a ricercare una scappatoia che gli permettesse di rinviare ogni decisione su una eventuale rottura con Teheran, richiedendogli espressamente da Carter. Si è già avuta invece l'adesione del governo greco, che ha annunciato un passo analogo a quello dei nove.

I primi commenti raccolti a Lisbona negli ambienti delle delegazioni comunitarie tendono ad attenuare la portata delle decisioni prese ieri dai

Franco Petrone

(Segue in ultima pagina)

Duro attacco di Carter ai paesi occidentali

Nostro servizio

WASHINGTON — Il presidente americano Carter è intervenuto ieri personalmente nella campagna per costringere alleati e amici occidentali a seguire gli USA sulla strada delle ritorsioni all'Iran. Parlando ai direttori dei giornali americani ha usato parole dure e ricattatorie. «Alcuni chiedono protezione — ha detto — ma ignorano gli obblighi delle alleanze. Alcune nazioni chiedono leadership, ma allo stesso tempo esigono piena libertà d'azione. Chiedono la nostra comprensione, eppure spesso si rifiutano di fare lo stesso nei nostri confronti».

L'insultata durezza dei toni rivela tuttavia anche imbarazzo per le resistenze europee a seguirlo in una avvertita politica di ritorsioni. Gli osservatori considerano l'incerto come uno dei più forti mai pronunciati, ma anche come un implicito ricuo-

seimento di debolezza e isolamento.

Nella serata di mercoledì il segretario di Stato Cyrus Vance aveva ricevuto a Washington gli ambasciatori di una ventina di paesi amici — quelli dell'Europa occidentale, il Giappone, il Canada, l'Australia e la Nuova Zelanda — per presentare formalmente la richiesta di appoggiare le misure cartesiane contro l'Iran. Ma il passo compiuto da Vance per ottenere il ritiro degli ambasciatori da Teheran e il blocco delle esportazioni non alimentano non ha evidentemente dato i risultati sperati se lo stesso Carter si è deciso a usare parole dure.

Durezza che ha usato anche nei confronti dell'Iran ribadendo che gli Stati Uniti sono pronti a ricorrere all'impiego della loro potenza per ottenere la liberazione

Mary Onori

(Segue in ultima pagina)

Formica: Elezioni: «smentisco» assemblee Merzagora: «riferirò del PCI in tutto a Pertini» il Paese

ROMA — E' rapidamente diventato un caso politico la pesante allusione del sen. Merzagora a un «inadatto soprano» di cui si sarebbe macchiato il neo ministro Rino Formica quando era amministratore del PSI nei riguardi del grosso commerciante di

grano Ferruzzi. Il primo fatto della giornata di ieri è stato la smentita dello stesso Formica. Egli dichiara di non aver avuto rapporti finanziari e né in proprio né per conto del PSI con il defunto signor Ferruzzi e definisce «pettengolezzi e calunnie» le cose scritte dall'ex presidente del Senato. «Ancora oggi — aggiunge — non so di che cosa si sta parlando»; e conclude: «Se Merzagora è a conoscenza di fatti penalmente rilevanti ha una sola cosa da fare: andare dal magistrato, non prestandosi a campagne diffamatorie».

Lo stesso Merzagora — stando a una comunicazione dell'«Espresso» — ha indirettamente prevenuto la richiesta del suo accusato dichiarando di essere disposto a fornire i dettagli di quanto da lui affermato «in relazione alla

ROMA — I prossimi giorni saranno di gran lavoro per i comunisti. Dura da mesi la consultazione di milioni di cittadini che l'8 giugno voteranno per le amministrazioni delle loro città e delle loro regioni.

La consultazione democratica di massa attraverso i questionari sta impegnando centinaia di compagni, in centri grandi e piccoli del nord, del centro e del sud del Paese, a raccogliere indicazioni, consigli, pareri, opinioni, suggerimenti, proposte, critiche che serviranno al PCI per formare le liste e per impostare i programmi per i prossimi cinque anni di amministrazione dei comuni, delle province e delle regioni.

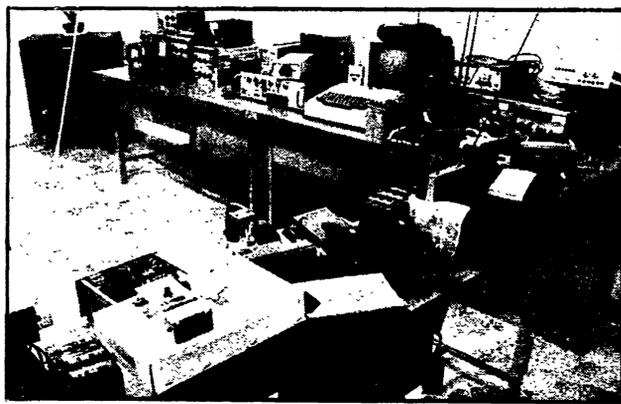
Nei giorni 12, 13 e 14 aprile, in decine e decine di incontri e di manifestazioni, di assemblee e di riunioni, e iniziative di ogni tipo, fra le quali la diffusione straordinaria dell'Unità, con la presenza dei compagni della Direzione e del Comitato centrale, si raccoglieranno i primi risultati di questa consultazione mai realizzata in Italia, prima d'ora, da nessun

(Segue in ultima pagina)

Scattata ieri una nuova operazione antiterrorismo su ordine dei giudici torinesi

In tre città trenta arresti per banda armata

I mandati di cattura eseguiti dai carabinieri a Torino, Milano e Biella - Un arresto anche a Massalombarda e a Castelfiorentino - Sarebbe stata colpita la fascia dei fiancheggiatori delle Br - In carcere operai, tecnici, insegnanti, professionisti fra cui un iscritto al PCI immediatamente sospeso dal partito - Dichiarazione del compagno Gianotti



MILANO — Il materiale (apparecchi rice-trasmittenti) trovato nell'appartamento-covo

MILANO — I mandati di cattura sono trenta, tutti firmati dai giudici istruttori di Torino. Gli arresti (nessuno sembra sia sfuggito alla cattura) sono stati eseguiti dai carabinieri a Torino, Biella, Milano, Massalombarda (Ravenna) e Empoli. L'operazione fa seguito alle altre scattate sempre su ordine dell'autorità giudiziaria torinese, il 18 dicembre '79, il 20 febbraio e il 28 marzo scorso. I reati contestati agli arrestati sono organizzazione di banda armata (la maggior parte) e partecipazione a banda armata. Tutti gli arrestati sono da considerarsi nell'ambito delle Brigate rosse. I nomi non sono di particolare risonanza, anche se alcuni sono piuttosto noti.

L'operazione viene ritenuta di grossa rilevanza, giacché sarebbe stata colpita la fascia dei cosiddetti «irregolari», il supporto vitale delle

Br. Fra i nomi conosciuti spiccano quello di Silvia Marchesa Rossi, moglie del latitante Vincenzo Guagliardo, processato a Torino assieme ai capi storici delle Br. A Massalombarda è stato catturato Marco Ognissanti, 21 anni, figlio di Petra Krause.

Molto diverse le professioni degli arrestati. Ci sono operai, tecnici, insegnanti, professionisti. Fra gli arrestati figura anche Claudio Chiavalon, dipendente dell'assessorato alla cultura del comune di Torino, iscritto al Pci. Ieri Chiavalon è stato sospeso dal partito. Un nome noto a Torino è quello della sociologa Liliana Lanzardo, autrice nel '71 di un libro sulla classe operaia e il partito comunista alla Fiat. Il sottotitolo era «la strategia della collaborazione: 1945-1949». Altro nome noto alle cronache giudiziarie sul terrorismo è quello della professoressa Adriana Gari-

zia, insegnante al Politecnico, già condannata per banda armata. Una chiave che apriva un suo appartamento venne trovata, fra l'altro, al momento della cattura in tasca a Giuliano Naria, rinvitato a giudizio per l'omicidio del Procuratore generale di Genova Francesco Coco e della sua scorta, in attesa, in questi giorni della sentenza.

Fra gli arrestati, come si è detto, ci sono anche operai e tecnici di fabbriche di Torino e di Milano. Nel capoluogo piemontese, nella lista sono presenti Giuseppe D'Adami e Carmine Graziano, che sono due dipendenti della Fiat. Giuseppe Mattacchini (Lancia

Ibbo Paolucci

(Segue in ultima pagina)

MEDICO AUTONOMO ARRESTATO A ROMA CON ALTRI CINQUE: AVEVANO ARMI A PAGINA 5

Le colpe USA in Iran e altrove

Di nuovo il Medio Oriente è entrato in una fase di tensione acutissima e pericolosa in cui tutti potremmo essere coinvolti. In primo piano è ritornata, come già nell'autunno scorso, la vicenda iraniana, sotto la pressione di un minacciato intervento armato americano. Potremmo a questo punto toglierci anche la soddisfazione di ricordare le intolleranti polemiche con cui fu accolto alcune settimane fa un nostro articolo dal titolo «L'impiego della forza, lungi dal risolvere i problemi, innescherebbe un meccanismo di crescente violenza che potrebbe estendersi sino a rendere ogni dialogo impossibile, quando non dovesse addirittura portare al peggio».

Quella che non possiamo perdere di vista è la ragione profonda della nuova crisi. Essa sta infatti ancora una volta nell'incapacità delle classi dirigenti americane nel loro insieme (e non soltanto del personale diplomatico americano a Teheran. Quelle critiche, che noi abbiamo riconfermato anche in questi giorni, non sono del resto soltanto nostre, poiché sono state espresse ad alta voce anche da importanti ed esponenti autorevoli della rivoluzione persiana. Ma il vero problema nasce proprio a questo punto. Il governo di Washington è stato infatti incapace di dialogare anche col neopresidente dell'Iran, Bani Sadr, che la stessa stampa americana era andata presentando come un «moderato».

Ciò che Bani Sadr aveva chiesto a Carter era in sostanza una esplicita dichiarazione di condanna della passata politica americana nei confronti dell'Iran e un conseguente impegno a voltar pagina per stabilire fra i due paesi rapporti realmente nuovi. Era diffi-

cile che gli iraniani potessero accontentarsi di meno, dopo l'esperienza fatta nell'ultimo quarto di secolo. Ma questo è proprio ciò che gli Stati Uniti sono stati incapaci di fare. Ritenerne oggi che l'ostacolo possa essere aggirato con le minacce, le sanzioni o, peggio, col ricorso alla forza armata è illusorio e pericoloso. Già la reazione, scontata d'altronde, in Iran è una tendenza a raggrupparsi attorno alle posizioni più radicali. L'impiego della forza, lungi dal risolvere i problemi, innescherebbe un meccanismo di crescente violenza che potrebbe estendersi sino a rendere ogni dialogo impossibile, quando non dovesse addirittura portare al peggio.

Abbiamo detto che l'Iran non è però il solo caso. I dilemmi che il più annoso conflitto del Medio Oriente pone al governo americano sono meno imperiosamente urgenti, ma non meno drammatici di quelli iraniani. Essi sono rispun-tati, dietro le cortesie diplomatiche, nel corso del viaggio di Sadat a Washington. Dopo essere riusciti a portare l'Egitto dalla loro parte, gli Stati Uniti si sono in pratica assunti l'onere di ristabilire da soli la pace nel Medio Oriente.

Ma passa il tempo senza che gli accordi di Camp David facciano effettivi progressi. L'impedimento sta principalmente nel mancato riconoscimento del dramma dei palestinesi e dei loro diritti, nell'incapacità quindi di coinvolgerli in un solido accordo di pace. Ma non solo. Appunto perché maledistri, perfino gli approcci per trascinare nelle trattative re Hussein di Giordania (non certo un estremista) si sono risolti in un fallimento; Hussein ha finito per annullare un viaggio a Washington, già programmato. Né si vede come possano incontrare una sorte diversa analoghi tentativi in avvenire, finché non si farà posto neppure alle rivendicazioni più modeste del campo arabo, oggi accettate anche dai governi europei.

Forse ancora più indicativi sono gli avvenimenti nell'America centrale. I dirigenti americani sorvegliano con accigliata diffidenza l'operato dei rivoluzionari sandinisti nel Nicaragua, alla presa con problemi tragici. Il Congresso

di Washington ha condizionato la concessione di un modestissimo prestito di 75 milioni di dollari alle future «garanzie» dei diritti umani nel paese. Ora, i diritti umani sono una cosa sacrosanta e noi ci battiamo per il loro rispetto ovunque. Ma che debbano tutto a un tratto mostrarsi così sospettosi nei confronti dei sandinisti le stesse forze che per decenni hanno appoggiato la dittatura di Somoza non è certo un atteggiamento che può favorire la comprensione reciproca col popolo nicaraguense.

Non si può poi gridare allo scandalo se i rivoluzionari al potere sono indotti a radicalizzare le loro posizioni e a cercare aiuto altrove all'Avana in primo luogo e anche a Mosca (dove l'hanno trovato). L'America centrale è una regione di popoli piccoli e poveri, dove l'influenza degli Stati Uniti è sempre stata totale ed esclusiva. Non si possono quindi incolpare misteriose mani nemiche per giustificare i drammi di cui essa è teatro: drammi che hanno oggi nel Salvador le loro manifestazioni più cruente, ma minacciano di estendersi — è la stampa americana a dirlo — con abbondanza di particolari a tutta la zona. Consolazione assai magra, a questo punto, è rallegrarsi per le difficoltà in cui versa anche il governo cubano.

Dire queste semplici cose non significa vedere il mondo in tinte tutte rosse da una parte e tutte nere dall'altra. Non è questo il nostro costume. Significa piuttosto avere coscienza del nostro ruolo e dei nostri compiti. Rifiutarsi di seguire il governo americano sulla via delle ritorsioni e delle minacce all'Iran non è per gli europei in queste circostanze, come già rischiamo di sentirlo dire, venir meno a un proprio impegno per qualche barile di petrolio. Il petrolio iraniano è certo molto importante per le nostre economie, che da esse dipendono ancor più di quella americana. Non sottovalutiamo quindi questi interessi concreti, ci pensano, del resto, gli stessi iraniani a non sottovalutarli. Ma vi è in gioco anche qualcosa di assai più essenziale: si tratta della capacità e della possibilità per l'Europa di trovare, per proprio conto, le vie per quel dialogo con le forze emergenti che è indispensabile al suo avvenire. Questa occasione ai nostri paesi oggi è offerta: non avranno che da piangere su se stessi se la lasceranno sfuggire.

Giuseppe Boffa

La realtà non aspetta il programma del governo

Perché non è il salario l'imputato numero uno

Lunedì il governo «Cossiga due» si presenterà alla Camera. In questi giorni, quindi, si sta lavorando alla preparazione del programma. Non molto si sa sugli impegni che il «tripartito» assumerà in Parlamento. L'unica cosa certa è che su alcuni temi tenderà a «fumare». E' il caso dell'economia. Qui siamo già di fronte a contrasti. Il tema più discusso è la scala mobile. Il PRI e una parte della DC vorrebbero la sua sterilizzazione dagli effetti dei prezzi petroliferi. E' singolare, comunque, che ancora una volta esso sembri un unico problema dell'economia italiana, così che, una volta risolto, non ci siano più intralci allo sviluppo. E sul Mezzogiorno? E sulle crisi industriali? E sull'aumento dell'occupazione? Niente, per ora, si sa di preciso. Alcune voci parlano addirittura di una furbata davvero a basso livello: un programma generico adesso, in attesa delle elezioni; poi arriveranno i guai.

Intanto, le cose si muovono. I pericoli internazionali crescono. Ma anche all'interno la realtà si evolve. E nuove domande si aprono. Abbiamo preso, così, due aspetti: il problema del salario e i mutamenti nel fronte degli imprenditori, per cercare di capire meglio cosa succede, aspettando il programma.

Si discute di salari e profitti e — come sempre — di almeno uno dei termini della questione (il profitto), si parla troppo poco, mentre tutta l'attenzione è spostata sulla busta paga dei lavoratori. Sulla Repubblica di sabato scorso Claudio Napoleoni ha polemizzato con un mio articolo apparso sull'Unità di giovedì 3. Analizzando i dati della «Relazione generale» sulla distribuzione del reddito, avevo messo in rilievo che nel '79 si era verificato uno spostamento a favore dei profitti. Non si può parlare, quindi, di una crescita generale dei prezzi provocata dalla «ingordigia» dei lavoratori che si sarebbero appropriati di una fetta eccessiva del prodotto, lasciando le briciole alle imprese. Il costo del lavoro per unità di prodotto, infatti, è cresciuto meno dei prezzi: si è creato, così, uno spazio all'aumento del profitto. Il mio obiettivo era quello di aprire uno squarcio su una realtà che si presenta oggi molto diversa da come viene dipinta.

Napoleoni muore due obiezioni al mio ragionamento. Una «tecnica» e l'altra politica. La prima in sostanza è questa: quel che conta è il costo del lavoro per unità di prodotto espresso in moneta e non in termini reali (cioè già depurato dall'inflazione) come avevo fatto io. Se quel costo è superiore alla dinamica della produttività reale, allora l'imprenditore sarà spinto ad aumentare i prezzi per salaguardare i propri margini di profitto.

Si potrebbero rifare con pedanteria i conti, secondo il metodo ortodosso suggerito da Napoleoni. Vedremo, comunque, che il risultato non cambia. Nel '79 non c'è stata solo un'azione di difesa, cioè un simultaneo scarico dei costi sui prezzi. Gli imprenditori, invece, hanno giocato d'anticipo, in modo tale da recuperare il terreno perduto. Tanto che, qualitativamente, la «Relazione generale» sulla distribuzione del reddito, aveva messo in rilievo che la quota dei redditi da lavoro dipendente sul reddito nazionale è scesa, in un solo anno, dal 68,2 al 66,4%, secondo le cifre ufficiali.

Napoleoni sostiene che ciò è una conseguenza, non una causa: si tratta, cioè, del risultato contabile di un processo che in realtà è stato sempre innescato dalla pressione dei salari: poi, magari, ha preso strade imprevedute. Invece, la sequenza dei

Stefano Cingolani

(Segue a pagina 7)

La nuova Confindustria e i rapporti con la DC

La designazione del medio imprenditore marchigiano Vittorio Merloni alla presidenza della Confindustria è il prezzo pagato dalle grandi famiglie dell'industria italiana alla base confindustriale in «rivolta» contro Guido Carli? Questa interpretazione suggestiva — il piccolo imprenditore che dirige i grandi colossi del capitalismo italiano — non ha retto a lungo. Guardiamo l'organigramma del nuovo vertice della Confindustria, dopo le consultazioni di questi giorni: vicepresidenti saranno personaggi come Orlando, Schimberni e Mandelli, diretta espressione delle grandi famiglie, esponenti di primo piano delle potenti organizzazioni piemontesi (leggi Fiat) e lombarde che da sempre hanno dominato la Confindustria. Tutto come prima, allora? No, le novità ci sono. Intanto a dirigere l'organizzazione imprenditoriale c'è un imprenditore «vero» — come aveva chiesto la base confindustriale durante il gioco al massacro che ha preceduto la designazione di Merlo-

ni — invece di un «politico», di un grande «commesso dello Stato» come Guido Carli. Ciò significa che la nuova direzione confindustriale sarà senz'altro più collegiale e più attenta agli umori e ai nervosismi della base imprenditoriale di quanto non lo fosse stata la presidenza Carli. Ma è veramente questa la sostanza del cambiamento avvenuto in Confindustria? O i segni di una possibile svolta sono da cercare altrove?

Vittorio Merloni appartiene a una antica famiglia di industriali legati alla Dc. Ecco, allora, il primo interrogativo: come si evolveranno i rapporti fra la Confindustria e la Dc, soprattutto in una fase come l'attuale quando appare evidente che la Democrazia cristiana sta pesantemente operando (esemplare il caso della Banca d'Italia) per riprendere sotto il suo controllo diretto la gestione di strutture fondamentali che sfuggivano a un «u. d. parte»? E' possibile, e in che misura, una drastica caduta di autonomia politica della Confindustria rispetto al partito di governo? Per rispondere a questa domanda bisogna tornare a riflettere sul tentativo a suo tempo intrapreso da Carli di portare avanti in Confindustria una linea progettuale e politica su questioni fondamentali (dalle relazioni industriali, all'impresa, al rapporto con lo Stato) in qualche

Marcello Villari

(Segue a pagina 7)